

Un pensiero per...



Fidalma Garosi Lizzero

Nella notte tra il 9 e il 10 dicembre è morta Fidalma Garosi, la leggendaria "Gianna", membro del Comitato provinciale dell'ANPI di Udine. Con lei, se n'è andato un pezzo della nostra storia, tanto più prezioso quanto più lei era restia e modesta, perché Gianna non amava mostrarsi, non amava apparire, però portava nella sua

biografia buona parte della storia del Novecento, con i suoi eroismi, le sue speranze, i sogni e anche le delusioni e le amarezze. E prima di tutto i valori, attorno ai quali aveva costruito la sua esistenza: il senso della giustizia, la moralità, la generosità; in poche parole: dare tutto per quello in cui si crede, senza pretendere mai niente.

Gianna era nata a Burana, piccolo centro agricolo in provincia di Ferrara, in una famiglia di braccianti e antifascisti, quindi in un contesto che prometteva povertà, fame e angherie da parte del regime, ma anche, come lei stessa diceva, grande solidarietà umana e reciproco aiuto. Il lavoro era duro, ma Gianna coltivava un sogno, quello di fare l'infermiera, e riuscì ad ottenere quel diploma, superando ogni difficoltà. Quel diploma la portò in Friuli, all'Ospedale civile di Udine, e in ospedale, ancora agli inizi del 1943, cominciò a collaborare con i partigiani sloveni, secondo gli accordi che il suo futuro compagno, Mario Lizzero "Andrea", aveva stretto con la confinante resistenza in nome del partito comunista.

Quando, all'indomani dell'8 settembre, salirono sui colli i primi partigiani, la sua scelta fu immediata. Il 10 ottobre 1943, aveva compiuto il giorno prima 23 anni, salì in montagna insieme all'amica infermiera Jole De Cillia, la partigiana "Paola", Medaglia d'Argento, uccisa nel dicembre '44 dai collaborazionisti del btg. Valanga della Decima MAS. Iniziava così l'epopea partigiana: in montagna, fino ai rastrellamenti del novembre '43; poi in pianura come gappista (tra l'altro fabbricava bombe da introdurre nelle caldaie bollenti dei treni nei depositi della stazione) e come staffetta. In maggio fu chiamata in montagna, perché si era saputo che era ricercata dalle SS. Era da poco giunta, quando un mattino fu sorpresa in una baita dai tedeschi: si salvò rotolando giù per un pendio in mezzo ai rovi, tra le pallottole che le fischiavano attorno.

E in montagna visse l'esaltante epopea della zona libera della Carnia, i grandi rastrellamenti, l'occupazione cosacca, il durissimo ultimo inverno, nascosta in un bunker con i comandanti garibaldini "Andrea", il suo futuro marito, Barba Toni, Marco. A febbraio riprese l'attività nei paesi della Carnia, vestita da montanara, tra i cosacchi presenti ovunque, per riannodare i fili, riallacciare i contatti. E poi di nuovo in pianura dove partecipò alla liberazione di Udine.

Nel dopoguerra le difficoltà non cessarono, cambiarono natura. Si trattava ora di gestire una famiglia con un figlio, e poi un altro. La situazione diventò durissima quando il marito "Andrea" fu inviato a Venezia a dirigere la federazione del PCI. Il partito pagava pochissimo i suoi funzionari e allora era necessario far convivere famiglia e lavoro. Trovò impiego all'INAM, ma dovette lottare contro prepotenze di ogni tipo, perché era comunista, perché era partigiana, perché era iscritta alla CGIL. Addirittura la trasferirono a San Donà di Piave, che doveva raggiungere ogni mattina col treno, lasciando il figlio nelle mani di improbabili baby sitter, perché allora era così la vita delle ex partigiane.

Ma alla passione politica, all'impegno sociale non rinunciò mai: nella Sezione Gramsci del PCI udinese, nel consiglio della Circoscrizione Udine Centro, con la vendita de *l'Unità* per le case del quartiere la domenica; e poi nel Comitato per la difesa della Costituzione, che dirigeva con determinazione; nell'ANPI, dove condusse la sua battaglia affinché alle donne della Resistenza fossero riconosciuti i meriti che a loro competevano; nell'organizzazione ogni 24 di aprile della manifestazione in memoria dei caduti del quartiere in cui abitava, e in ogni occasione si presentasse di lotta per la democrazia e il progresso sociale, e per la memoria della Resistenza. Ancora nel letto d'ospedale, alla vigilia del Congresso provinciale dell'ANPI che si è tenuto il 28 novembre, ai

compagni in visita, levatosi il boccaglio dell'ossigeno, ha sussurrato con fatica: "Mi raccomando, al Congresso parlate della scuola, perché i giovani devono capire, devono sapere cos'era la Resistenza".

Questa era Gianna, persona indimenticabile, per umanità, moralità, intelligenza e coerenza, una di quelle persone per merito delle quali la vita, al di là di delusioni e fallimenti e degli sconsolanti paesaggi odierni, può essere un viaggio che vale la pena intraprendere.

Ai funerali, colorati di labari e bandiere (c'era anche il medagliere dell'ANPI di Venezia, in ricordo del periodo trascorso in quella città da Gianna e Andrea tra il 1948 e il 1953, perché i partigiani hanno davvero la memoria lunga), hanno dato l'ultimo saluto a Gianna il Sindaco della città, prof. Furio Honsell, il presidente dell'ANPI provinciale Federico Vincenti, e Flavio Fabbroni del Comitato provinciale. E tanti udinesi, giovani e meno giovani, che, commossi, hanno intonato in suo ricordo "Bella ciao".

(Federico Vincenti, Presidente ANPI provinciale Udine)



Gesuà Sive Salvadori Moise

Conosciuto come Marco, si è spento il 22 novembre all'Ospedale Civile di Venezia. Una persona per bene. E non è questa la solita frase di circostanza che impone la situazione. No, lo era davvero. Ebreo, partigiano, comunista. Insomma, le aveva proprio tutte! Con la Repubblica di Salò e con le leggi razziali, per una famiglia ebrea era

difficile rimanere a Venezia. La sua riparò a San Vito di Valdobbiadene, ma anche lì divenne pericoloso rimanere e si rifugiò a Zenson di Piave, nascosta nella villa del conte Badini poi arrestato e assassinato dai fascisti proprio perché nascondeva ebrei. Giovannissimo, era del '28, divenne poi partigiano nella brigata che portava il nome del conte. Marco andava nelle scuole a raccontare ai ragazzi le sue terribili esperienze, senza autocommiserarsi per quanto sofferto e senza vantarsi del suo impegno resistenziale, lo faceva con grande entusiasmo perché si sentiva lui stesso ancora ragazzo e voleva trasmettere loro i valori della solidarietà e della pace. Usava toni, un linguaggio e una freschezza tali per cui i ragazzi lo ripagavano facendolo sentire uno di loro. Ci sarebbe molto da dire, ma lui era un uomo asciutto senza fronzoli. Allora è sufficiente dirti grazie, Marco, per quello che sei stato e per quello che ci hai dato.

(ANPI "Sette Martiri" - Venezia)

Bruna Dradi

Si è spenta a Pignola all'età di 83 anni. Prima donna sergente nelle formazioni partigiane dell'Esercito italiano di Liberazione. Il suo profondo amore per la libertà e la democrazia ne hanno fatto una icona dell'antifascismo e dei valori di libertà e democrazia sanciti dalla Costituzione della Repubblica italiana. Anche se con lei scompare un pezzo di storia italiana, il suo appello alla "Resistenza civile" rimarrà impresso nelle nostre coscienze per contribuire alla costruzione di una Italia migliore. Brunna Dradi, era originaria di un paesino del ravennate dove partecipò alla lotta partigiana contro le truppe nazifasciste, ma lucana per scelta. Finita la guerra si trasferì a Potenza continuando il suo impegno politico e civile al fianco del senatore lucano del PCI, Donato Scutari - stretto collaboratore del nostro Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano - conosciuto negli anni della guerra di Liberazione. Con lei si spegne non solo una figura di grande spessore umano e politico, ma un prezioso testimone di un periodo tormentato dell'Italia contemporanea che ha posto le basi - liberando "moralmente" e militarmente il nostro Paese dall'oppressione nazifascista - della Repubblica prima e della Costituzione poi.

Resta comunque la memoria di un'esperienza di vita al fianco dei più deboli e degli oppressi, nella speranza che ciò non vada disperso ma coltivato e ricordato soprattutto presso i più giovani.

Brunna Dradi non ci ha lasciati, ma vive nella nostra amata Carta Costituzionale.

(Vito D'Adamo - Fiduciario ANPI Matera)